

«L'armonia perduta» di Raffaele La Capria

Mia bella Napoli serva e padrona

di SAVERIO VERTONE

Qualche mese fa un paio di osservazioni irriverenti sul «sacro cuore» di Napoli mi procurarono una replica di Raffaele La Capria, che le confutò (e le avallò) con insofferenza.

Io avevo parlato di quella particolare «connivenza con i propri vizi» che spinge i napoletani a cercare la propria umanità in un miscuglio di autocommiserazione e di furfanteria e a ritrovare se stessi nella recitazione «cantata» e «plebea» delle loro debolezze. La Capria rispose che era tutto vero, ma che avevo usato un tono «supponente» e che ignoravo la distinzione tra «napoletanità» e «napoletanerìa».

Non ero in grado di valutare la gravità della mia supponenza, ma non mi convinse la distinzione tra napoletanità e napoletanerìa. Continuai a pensare che proprio alla versione garbata del napoletanismo, vale a dire proprio alla napoletanità, si dovesse addebitare il travolgente sviluppo della napoletanerìa; perché non è mai il peggio che produce il male, ma la mediocrità del meglio.

Non sapevo di essere anche in questo d'accordo con La Capria, che immagino rimarrà comunque in disaccordo con me. Lo scopro adesso, leggendo il suo bel libro su Napoli («L'armonia perduta», Editore Mondadori), dove si trova un'analisi circostanziata dei rapporti clandestini tra napoletanità e napoletanerìa, e cioè tra una borghesia incerta, impaurita e sfiduciata, al tempo stesso paternalista e servile, e una plebe miserabile e lazzaronia, al tempo stesso servile e padrona. Lo scambio di servizi e di tolleranze avviene all'ombra del dialetto, delle movenze brutali, che fermentano nel suo fondo rustico, e delle moine con le quali la borghesia lo addolcisce, lo incivolisce, lo mette in caricatura, lo imbambola e lo perverte.

La Capria sostiene che l'armistizio corvivo della borghesia napoletana con lo spirito plebeo ha un antecedente: la sconfitta della cultura illuminista di Napoli, che aveva messo radici nell'aristocrazia cittadina e che fu spazzata via dalle orde del cardinale Ruffo.

C'è del vero, ma ho l'impressione che la propensione canora di Napoli a celebrare i suoi mali attraverso una lacrimosa omertà non dipenda soltanto dall'estirpazione violenta di un movimento culturale, per quanto importante, ma dalla sedimentazione secolare di una identità piccola e senza respiro, un'identità incapace di nutrire la pianta dell'illuminismo (come qualsiasi altra pianta d'alto fusto), e di farla nuovamente buttare dopo l'amputazione.

Nel libro di La Capria si trovano pagine bellissime su Napoli e sulla sua storia, sulla luce e sulle acque «greche» del golfo; ma io ci ho visto anche una riconferma inconsapevole della tremenda angustia in cui la cultura delle cento città italiane è costretta a dibattersi quando cerca nella storia le sue cento identità.

Le grandi identità sono imprevedibili, rimandando a tutte le altre e si mescolano con la storia. Le piccole sono rigide e permanenti, separate da tutto, chiuse nei loro santuari; e quanto al mondo tutt'al più lo risucchiano per seppellirlo nel loro grasso ombelico dialettale.

Strano: nessuno cerca in Francia la leghitività o in Gran Bretagna la edimburghità. In Italia non ci sentiamo bene se non riusciamo a celebrare anche la vercellitività o la avellinità.

E' un vicolo cieco, ma non è un vicolo napoletano. E' un cul di sacco in cui è bloccato tutto il Paese. In Italia non si è formata (benché fosse a portata di mano) una cultura nazionale degna di questo nome, e le cento città e i cento dialetti continuano a rovistare nella propria sporta per cercare le loro piccole fisionomie, trovando alla fine solo spaghetti o polenta.

Di Napoli si può ancora dire che tutto si è fermato perché è mancata una classe dirigente. Ma che dire di Milano, dove una classe dirigente c'è stata e c'è (e anche di valore mondiale, quanto a capacità imprenditoriali), ma dove l'identità oscilla tuttora tra cinta daziaria e mondo?

Sì, anche Milano ha solo metà di una classe dirigente. L'altra metà, quella che si assume le responsabilità politiche e culturali di uno Stato, che stimola e consuma una cultura, che pensa in grande non solo le cifre dei propri commerci ma anche l'organizzazione complessiva del Paese, non c'è. Non a caso la grande borghesia milanese ha lasciato gli affari pubblici alla piccola borghesia meridionale, rinunciando alla funzione che la storia e l'economia le affidarono. Ha voluto salvare la «milanesità», e cioè quel particolare rapporto tra il Comune e l'Universo, in cui si nasconde la pretesa di scavalcare lo Stato, di fare i propri affari lasciando ad altri il dovere di creare attorno le condizioni propizie, con il relativo mugugno plebeo (la «milaneseria» del cumenda), se invece rimangono pressenti.

L'arretratezza politica e culturale dell'Italia, fonte di mille piccoli e grandi guai, è nel non aver ancora capito che cento frammenti di identità non ne fanno una, come cento dialetti non fanno una lingua.



Luigi Meneghello con la moglie Katia

«Il maestro della betulla» di Marisa Volpi, vincitrice del Viareggio

Quando l'arte si mangia la vita

di DARIO BELLEZZA

Che suprema sorpresa questi racconti di Marisa Volpi. Ed è stato meritato il Viareggio anche se dolorosamente sono stati eliminati Mario Soldati e Livia De Stefani. La Volpi è al primo libro ma ha svolto una ininterrotta attività di storia e critica d'arte esplorando i rapporti tra biografia, storia e creatività. I suoi racconti sono veramente inediti per l'Italia; siamo in un mondo raffinato, internazionale, fatto di rapporti lineari ma sofisticati; niente di più lontano dal neorealismo di tanti scrittori italiani. La Volpi ha letto bene James e la Woolf: la matrice longhiana e bantiana è ben evidente. Ma tutto viene superato in una omogeneità che trova modo nello stile di catturare emozioni, riflessioni e passionali femminili. Sei di questi racconti s'ispirano a fatti e a storie realmente accaduti; e qui accade un po' come nel libro di un'altra esordiente d'eccezione che ha fatto sua la lezione di Borges, la Morazzoni: la scelta è sempre la stessa, dell'antinarrativa, dell'annullamento parziale o totale dei fatti a vantaggio di situazioni e condizioni dello spirito, cosicché in queste *tranches* narrative non accade nulla (o accade ma riflesso nello specchio di un'anima).

Chi scrive è una donna, appunto, incapace di creare, come scrive, il senso della vita — in questo senso è una sconfitta, una perdente sulla ruota dell'esistenza; donna labile, soggetta ad incontrollabili moti, istintivamente coinvolta in ogni aspirazione al bisogno di vedere un uomo nel suo orizzonte, un uomo da raggiungere e magari sorpassare, ma pronto a soccorrere la sua debole fantasia, e

l'ancora più debole volontà spirituale, come si dice, bene, in «Caminito». Ma la Volpi ha paura della sua capacità d'introspezione; deve, come scrive nell'introduzione Cesare Garboli, nella dialettica del rapporto fra l'immaginario e ciò che è realmente accaduto sacrificare a questo idolo. Però Garboli ci tiene a precisare che questi racconti non sono storici: il movimento iniziale della Volpi non sarebbe la storia ma un accaduto formale, come si conviene ad una storia dell'arte: i quadri di Dughet, di Feuerbach, di von Marées, o anche quell'assoluto in perpetua trasformazione che è Villa Borghese. Dunque c'è una bella differenza con la Morazzoni il cui dato è sempre «storico».

La provenienza dalla critica d'arte si fa sentire fortemente: la Volpi cerca, nella diagnosi di pittori per lo più stranieri che pretendono in Italia di scoprire il segreto dell'arte, sceneggiandoli dolorosamente e accompagnandoli fino alla morte, se stessa in un atteggiamento decadente: l'arte che pretende dalla vita tutto, per eliminarla, violentarla, estirparla, e nello stesso tempo questo estetismo diventa paradossale in un'epoca in cui nessun valore compreso quello artistico regge più alla congiura nostra della paura della fine del mondo. Anche in questo libro che sembra per tanti versi inattuale e lontano si sente sotterraneo ma terribile non solo l'amore per un mondo che muore ma anche l'idea atroce dell'Apocalisse.

MARISA VOLPI
Il maestro della betulla
Editore Vallecchi
pagine 195, lire 18.000

«Il prete bello» e «Liberà nos a malo» inaugurano la collana «Oscar oro»

Il Veneto disperso fra le righe di Parise e Meneghello

di GIULIO NASCIBENI

Due vicentini, uno di città e uno di provincia, Goffredo Parise e Luigi Meneghello, inaugurano la nuova collana «Oscar oro» della Mondadori: Parise con «Il prete bello» (introduzione di Giovanni Raboni, pagine 236, lire 12.000), Meneghello con «Liberà nos a malo» (introduzione di Domenico Porzio, pagine 317, lire 12.000). Completa il debutto dell'iniziativa l'inquietante «Il cavaliere, la morte, il diavolo» di Fritz Zorn (introduzione di Italo A. Chiusano, pagine 234, lire 12.000).

Singolare e felice coincidenza quella di abbinare nel debutto degli «Oscar oro» Parise e Meneghello. Anzitutto perché le loro opere hanno inciso fortemente nel panorama di due decenni, gli anni Cinquanta e Sessanta. E in secondo luogo perché in questa scelta c'è un implicito omaggio a una terra le cui strade o colline o valli o pianure hanno uno straordinario rapporto con la nostra narrativa. A diverso titolo e con le necessarie distinzioni storiche,

basterà fare i nomi di un'altra coppia vicentina: Antonio Fogazzaro e Guido Piovene.

Quando nel '54 apparve «Il prete bello», Parise aveva venticinque anni: un dato anagrafico da ricordare proprio ora che, stando alle solite mode, la figura dello scrittore giovane sembra una scoperta di questo imberbe 1986. Sui lettori di allora l'effetto fu quasi dirompente: dal Veneto bianco, dalla stessa città dei reverendi fratelli Jacopo, Andrea e Gottardo Scotton, immeritate sentinelle dell'integralismo e del perduto potere temporale, arrivava la storia di un prete sensualissimo, fascista, cappellano militare alla guerra civile di Spagna, tizio, che mette incinta una prostituta. L'identità del personaggio è inconfondibilmente veneta: si chiama don Gastone Cauduro: un misto di nome da seduttore di «vaudeville» e di cognome fatalmente legato a un'etimologia da cercare sulle rive del Bacchiglione.

Eppure — e sono d'accordo con quanto dice Raboni nell'introduzione — questo non è il romanzo di don Gastone, né dell'epoca fascista che gli ruota intorno. La tonaca svolazzante come uno di quei neri gagliardetti su cui erano ricamati con filo dorato un teschio e la scritta «me ne frego», non è la dominante bandiera del libro.

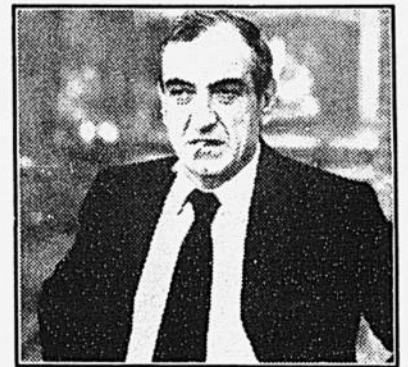
Con il grande istinto di narratore che è in lui come una seconda pelle, come un secondo sguardo, Parise fa vivere accanto al prete una sua lacera miseria, ribalda «via Paal» (il simbolo ci serve soltanto per l'età dei personaggi, essendo escluso, in Parise, ogni appagamento eroico-sentimentale). Ed è lì, nelle avventure dei ragazzi Sergio e Cena, che matura la potenza del romanzo, intatta dopo più di trent'anni: la vita rigogliosa e feroce, irridente e luminosa, può essere ancor la stessa pur se lo scenario è cambiato e Cena, «rifiuto di riformatorio», è morto a dodici anni.

Per il Meneghello di «Liberà nos a malo», pubblicato nel '63, «ironicamente e dolorosamente ambiguo già nel titolo» come scrive Domenico Porzio (Malo è il paese dove è nato l'autore), il mondo si dispone come un interminabile vocabolario nel quale sono incolonnate tre lingue: l'italiano letterario, l'italiano popolare più dimesso e il dialetto. A prevalere non sembra alcuno dei tre idiomi, se si osserva il libro nell'amalgama composito delle pagine. Ma basta poco, bastano certi scatti delle parole, certe irresistibili storpiature, per capire che il dialetto è come un fiume inabissato che tutto bagna e tiene in vita.

Anche «Liberà nos a malo» è am-

bientato negli anni del fascismo prima della guerra. Ma la pretervia che ogni tanto affiora nel «Prete bello», qui è stemperata, assente. Proprio attraverso i suoni, la pronuncia, i colori del dialetto, s'intuisce il crepuscolo di una vita di paese che la guerra e il dopoguerra strapperanno dal bozzolo inteso con il filo paziente del tempo. Il dialetto è un'arca già assediata dalle onde di un nuovo diluvio.

Non so se a Meneghello si possa attribuire il ruolo di un dotto Noè che, col suo libro e con il successivo «Pomo pero», salva «quella sgrammaticata grammatica». So con sicurezza, comunque, che il suo sogno di «farla splendere» è mirabilmente riuscito. La «sgrammaticata grammatica» di Malo è ormai un tesoro fonico nel quale l'elegia e la comicità convivono in una sorta d'ininterrotto spettacolo: non un album di vecchie fotografie rianimate con qualche formula di laboratorio, ma proprio il senso della voce stessa, i suoi toni rauchi o argentinati, la magia delle labbra che ancora raccontano mentre si alza un bicchiere di vino.



Goffredo Parise

In queste settimane, presso l'editore Lubrina di Bergamo, è uscita una pubblicazione con il testo di una conferenza di Meneghello e interventi di Cesare Segre, Ernestina Pellegri e Giulio Lepsky. Mi soffermo sul titolo, «Il tremaio», che sembrerebbe derivato dal calendario giacobino ed è invece una delle tante magiche porte per entrare nel mondo del nostro autore. «Il tremaio», anzi «el tremaio», è la data del 3 maggio. L'unione del numero 3 del mese in una sola parola, con la prevalenza delle due sillabe «tre-ma», genera un'idea di sgomento artificioso, di paura («in maschera», come ascoltando una favola in cui non si crede e l'imitazione del fischio d'una bufera o della voce di un orco. Meneghello parla addirittura di «tremaio di gioia». A quali misteri, a quali strane filologie può condurre il dialetto...

EDITORIA/ Quest'anno le prime novità di narrativa escono a fine estate anziché d'inverno

A settembre, pioggia di romanzi Fra gli altri, Malerba, Bevilacqua, Rigoni Stern, De Carlo

di ANTONIO DEBENEDETTI

Sarà l'autunno della narrativa. Dopo una stagione, che a opinione generale (e salvo pochissime eccezioni) s'è chiusa piuttosto stancamente, si annuncia per fine estate un'insolita concentrazione di titoli impegnativi. Gli editori, forse pensando per tempo al mercato natalizio, sembrano aver definitivamente rinnovato il calendario delle loro abitudini e tradizioni. («La faccenda, però, è anche questa: non si tengono più i romanzi nei cassetti delle redazioni. Si stampano, per solito, quando l'autore li consegna o poco dopo», spiega Andreose della Bompiani). Fatto sta che i romanzi anche più attesi, fino a qualche anno fa riservati alle ultime settimane dell'inverno o alla primavera (con i premi alle porte), quest'anno piovono numerosi sulle librerie già da settembre. Ecco, secondo i dati raccolti negli uffici stampa editoriali,

un panorama delle prime novità dopo le vacanze:

BOMPIANI — La notizia per cominciare è questa: Andrea De Carlo ha finito un nuovo romanzo, s'intitola «Jucatan» e uscirà prima delle piogge autunnali. E' in programma, all'incirca per lo stesso periodo, un romanzo postumo di Pasquale Festa Campanile «Buon Natale Buon Anno». Fra i titoli di narrativa, ma con un posto a parte, è atteso «Il bambino Moravia» di Dacia Maraini. La scrittrice, attraverso domande che fanno da esca a molte notizie e rivelazioni, interroga l'autore degli «Indifferenti» sulla sua infanzia e sugli affetti legati a quella stagione della vita. Ne viene fuori, dicono in casa editrice, un appassionante racconto biografico in forma di dialogo.

EINAUDI — La casa editrice, da cui apparirà prima di Natale l'atteso primo volume dell'Epistolario pasoliniano, annuncia l'uscita per settembre di

«Storia dell'altipiano» di Mario Rigoni Stern.

GAZZANTI — Alla fine di settembre dovrebbe essere in libreria «Il pianeta azzurro» di Luigi Malerba. Il romanzo, di cui l'editore non vuole dire ancora nulla o quasi, si basa sul ritrovamento (ma sono indicazioni ancora approssimative) d'un misterioso e inquietante diario. Finale a sorpresa.

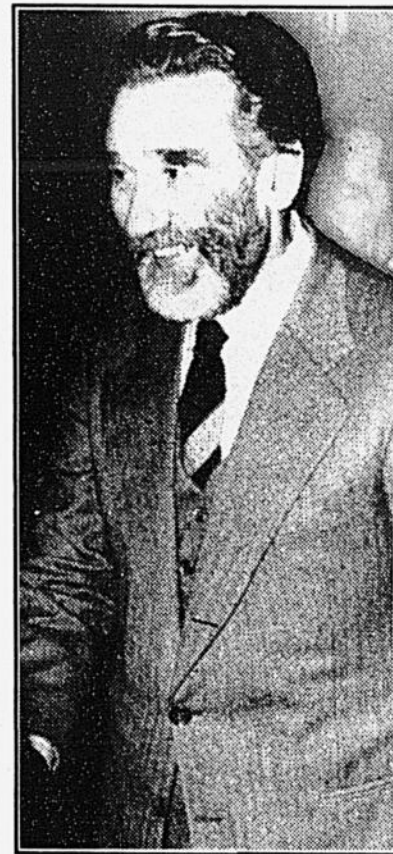
MONDADORI — «La nostra casa editrice tenderà a tenere molto alta la produzione sia come quantità che come qualità, differenziandola per categorie e offrendo migliori possibilità di orientamento al pubblico» afferma il nuovo direttore del settore libri Giordano Bruno Guerri, annunciando le novità per la ripresa. C'è anzitutto un nuovo romanzo di Fruttero e Lucentini, una storia a suspense d'ambiente veneziano, di cui non si conosce ancora il titolo. Gli terrà dietro quello che, senza fornire altre indicazioni, Guerri definisce «uno dei migliori, forse il

miglior romanzo di Alberto Bevilacqua».

FELTRINELLI — E' in arrivo, atteso arrivo, un racconto lungo, e romanzo breve, dell'attissimo Antonio Tabucchi. Si intitola «Il filo dell'orizzonte».

RUSCONI — Pubblicherà, alla fine delle vacanze, due romanzi: «Una donna per l'inverno» di Giuseppe Pederiali e «Trenta denari» di Ferruccio Ulivi.

RIZZOLI — Nico Orengo darà il via alla narrativa rizzoliana 1986-87 con il romanzo «Dogana d'amore»: un uomo, una donna, e un «pesce d'ombra e di luce» attraversano insieme, uniti da un misterioso destino, il deserto dei sentimenti. Fa da sfondo alla loro storia la Costa Azzurra tra Mentone e Antibes. Dopo Orengo, usciranno «Fuga da Venezia» di Nantas Salvalaglio e «Gente famosa» di Carlo Castellaneta.



Mario Rigoni Stern

Racconti fantastici di Giampiero Comolli

La grazia di vivere nella preistoria

di ANTONIO PORTA

Alla sua seconda opera, dopo il romanzo filosofico intitolato *La foresta intelligente* (Editore Capelli), apprezzato da lettori esigenti, Giampiero Comolli mette in luce, con questi sette racconti nuovi, una particolare abilità nel vincere una scommessa a prima vista difficile: interessare il lettore e trascinarlo, quasi senza pare, a livelli profondi che lo svolgeranno del racconto annuncia al primo livello, quello della trama.

La scrittura di Comolli non tenta nulla di inusuale né di arduo e resta invece su un piano di comunicazione diretta; ma è proprio questa apparente semplicità che gli permette di moltiplicare gli strati del suo narrare e di svelare a poco a poco il vero tema, quello che costituisce il suo obiettivo: raccontare ciò che non si può raccontare, ciò che rimane irrimediabilmente nascosto alla nostra percezione quotidiana dei fatti e delle persone.

Sembra un paradosso e invece è lo scopo di ogni narrazione che voglia evitare i territori del già noto. Da questo punto di vista Comolli si riallaccia alla grande tradizione della narrativa fantastica, quella che, secondo l'analisi di Todorov, ci mantiene in sospeso tra il credere e il non credere che i fatti presentati siano o meno reali. Sempre Todorov sostiene che la narrativa fantastica è morta con la nascita della psicoanalisi, cioè con la scienza dell'invisibile e del rimosso. Bene, il nostro autore non se ne è dato per vinto e ha scoperto che il racconto del rimosso non è affare riservato agli psicoanalisti, anzi, che occorre fare un passo più in là per scoprire che noi tutti rimuoviamo perché abbiamo perso la preistorica capacità di essere ingenui.

Per questa via la tradizione del «fantastico» perde ogni connotazione trascendente o soprannaturale per immergersi, con i meccanismi della mente, nella selva dei rapporti inesplorati tra umano e naturale, intendendo per naturale uno stato iniziale di purezza percettiva. Emblematico il racconto intitolato «Gli uomini di Neanderthal», e direi: commentivo.

«Fantastico» è allora l'infanzia dell'uomo, di noi tutti che ci lasciamo affascinare da questa esplorazione.

E' ciò che non si può «raccontare» ma come annusare, palpare, sentir vibrare dietro la pagina. La «preistoria» è l'immagine metaforica di questo stato di grazia. Nel racconto più lungo, «Kotio e Botio», lo scrittore che scompare nel lago insieme alla sua scrittura che svanisce al contatto con l'acqua, ci dice che: «La preistoria è un quasi niente: è un persistere ingenuamente lì dove si è, un quieto mostrarsi in mezzo al vuoto del mondo...». Come dire: il mondo, così come lo conosciamo dobbiamo dimenticarlo, trasformarlo in un deserto, dove la vita resiste invisibile ma tenacissima.

Questa è la condizione e la via giusta che ci permette di lasciarci alle spalle condizionamenti e alienazioni. Ancora Martin E. dice: «Così, scrivendo, la preistoria risale fino a noi, io mi mantengo in contatto con il neolitico...».

Il neolitico, il paradiso perduto, che ci turba e sommuove, l'unica nostra culla, che ritroviamo qui, nelle *Sette storie doppie*, che l'autore sintetizza in un interrogativo stringente: «Aveva dunque forse concepito un'opera modernissima, ma in cui poter parlare nuovamente di animali e di dei, come nei miti del passato?».

GIAMPIERO COMOLLI
Le sette storie doppie
Edizioni Theoria
pagine 176, lire 8.000

● i best seller della settimana

NARRATIVA ITALIANA

Autore	Titolo	Lire	Editore
1) Guareschi	L'anno di don Camillo	22.000	Rizzoli
2) Calvino	Sotto il sole giaguaro	15.000	Garzanti
3) Ravera	Bagna i fiori e aspettami	18.000	Rizzoli
4) Bellonci	Rinascimento privato	22.000	Mondadori
5) Camon	La donna dei fili	19.000	Garzanti

NARRATIVA STRANIERA

Autore	Titolo	Lire	Editore
1) Follett	Lo scandalo Modigliani	20.000	Mondadori
2) Márquez	L'amore ai tempi del colera	22.000	Mondadori
3) Clancy	La grande fuga dell'Ottobre Rosso	22.000	Rizzoli
4) Kundera	Lo scherzo	20.000	Adelphi
5) Krantz	Conquistò Manhattan	22.000	Mondadori



Italo Calvino

SAGGISTICA

Autore	Titolo	Lire	Editore
1) Severino	La filosofia contemporanea	18.500	Rizzoli
2) Biagi	Fatti personali	18.000	Mondadori
3) Levi	I sommersi e i salvati	10.000	Einaudi
4) Turani	1985-1995: Il secondo miracolo economico italiano	18.500	Sperling & K.
5) Alberoni	L'eroticismo	18.000	Garzanti

VARIA

Autore	Titolo	Lire	Editore
1) Colombo	Cosa farò da grande	18.000	Mondadori
2) Dalavecchia-Turani	Come si gioca in Borsa	15.000	Sperling & K.
3) Morelli	Come investire e guadagnare in Borsa	18.000	Mondadori
4) Autori vari	Guida Michelin Italia	20.000	Michelin
5) Veronesi	Un male curabile	18.000	Mondadori

LA FILOSOFIA CONTEMPORANEA



DOMENICO PORZIO

Suggerisco la lettura de «Il conte di Kevenhüller», poesie di Giorgio Caproni, editore Garzanti. Una memorabile raccolta di versi irridenti e atroci giocati in apparenza, dal più che settantenne poeta, intorno ad una bestia che infestò nel 1979 il Ducato di Milano. Caproni trasforma l'improbabile mostro storico in una metafora multipla, in un'acanita, divertente e divertita interrogazione sulla parola e sul significato dell'esistere, mescolando ironia a strazio e spremendo freschi e violenti aforismi da smagliature metafisiche.

LUCIO COLLETTI

A chi voglia rievocare le idee del «giusto» e del «bene» nello spirito della tradizione, suggerisco — sebbene l'autore non sia tra i miei preferiti — «Ordine e Storia (la filosofia politica di Platone)» di Eric Voegelin, recentemente pubblicato dal Mulino con prefazione di Nicola Matteucci. Chi ami, invece, esplorare una delle poche filosofie contemporanee che siano anche moderne, legga «La relatività ontologica e altri saggi» di W.V.O. Quine, uno dei maggiori pensatori americani viventi. Il libro è pubblicato da Armando Editore, una casa editrice benemerita in questo campo, ed è ottimamente introdotto da Michele Leonelli.

SAVERIO VERTONE

Chi cerca di capire il pasticcio che sta in ognuno di noi dovrebbe leggere «Cervelli» di Gottfried Benn, appena uscito da Adelphi. Le asperità del testo, aggravate dalla traduzione, non impediscono di seguire le avventure interiori del dottor Rönne, instestatorio di un Io accucciato tra l'anima e il mondo come un cane da guardia sullo stuoino della porta.